



Avevano tutti il giubbotto di salvataggio. Per raggiungerli i sommozzatori hanno impiegato mezz'ora

I morti adesso sono undici

Foto Ansa



I carabinieri impegnati nelle ricerche dei dispersi sulla nave Costa Concordia

«L'ultima speranza è aprire varchi con l'esplosivo»

L'intervento dei corpi speciali della Marina ha permesso ai soccorritori di recuperare i cinque cadaveri
La testimonianza: «Là sotto è un mondo alla rovescia»

Il racconto

M.SOL.

Siamo la sporca dozzina», sorride il capitano di fregata Bruno Rocca. È lui a coordinare il lavoro dei dodici operatori subacquei palombari del Comsubin di La Spezia, i corpi speciali della Marina militare, che ieri hanno piazzato le cariche esplosive che hanno permesso di aprire i varchi attraverso i quali i soccorritori sono entrati nel ventre del cadavere della Costa Concordia. Ed è proprio attraverso una delle aperture create dall'esplosivo che ieri pomeriggio sono stati raggiunti i cinque cadaveri, gli ultimi (per ora) della macabra contabilità del disastro dell'Isola del Giglio. Il lavoro dei quattro «uomini rana» della Marina è iniziato all'alba, in mano una mappa della Concordia con quattro punti segnati in rosso. Sono le aree individuate dall'unità di crisi per il posizionamento delle cariche.

«Il nostro compito - spiega Rocca - era quello di aprire varchi attraverso i quali i soccorritori potessero entrare per ispezionare zone altrimenti non raggiungibili. Oppure uscire più agevolmente in caso di emergenza». Cinque le cariche piazzate, composte da esplosivo da taglio specifico: «Di tipo focale, in grado di concentrare tutta l'energia in un solo punto». È una operazione delicata che va studiata a lungo e calibrata nel minimo dettaglio. La Concordia è in equilibrio precario e potrebbe bastare un sussulto per farla scivolare verso l'abisso. Quattro esplosioni per altrettante nuove vie di ingresso: una nel ponte più alto sopra la plancia, una seconda in cima al va-

no degli ascensori panoramici e una terza su uno dei ponti emersi. L'operazione più complicata per far mandare in frantumi una vetrata sullo specchio di poppa, 20 metri sotto il livello del mare. «Abbiamo fatto saltare vetri antiproiettile spessi 31 millimetri», racconta Rocca. Otto, in totale.

Racconta il capitano di Fregata e il suo tono professionale e il linguaggio tecnico non tradiscono emozioni. «Ma la sotto - si affretta a spiegare - è un mondo incredibile. È tutto alla rovescia. Quello che ti aspetteresti di dover calpestare è diventato soffitto, e tutto ciò che dovrebbe poggiare sui pavimenti adesso galleggia. Mobili, vestiti, suppellettili, valigie... Tutto fluttua nell'acqua buia e fredda come fosse un grande brodo. Pezzi di vita che escono dalle cabine».

Ne parla come fosse una operazione di routine, ma nella pancia di quel gigante del mare ci dovrebbero essere ancora decine di cadaveri. Decine di storie di dolore e di morte. Nel silenzio e nel buio, però, non c'è tempo per pensarci. «È il nostro lavoro - continua Rocca, sorriso più giovane dei suoi 44 anni - ad ottobre abbiamo lavorato per un mese a 250 metri di profondità sul relitto di un peschereccio affondato nel Mediterraneo». E i rischi? «Ci sono, ma ce ne sono anche per gli autisti dei camion che guidano per ore in autostrada. È il nostro lavoro». Che oggi riprenderà di nuovo all'alba: c'è da aprire un quinto varco diciotto metri sotto il mare per dare ai soccorritori una nuova via di ingresso e a chi spera a terra, forse, ancora una flebile speranza. ♦

un rigore e un'inflessibilità alla quale in troppe circostanze della vita non siamo più abituati. Dal genitore troppo condiscendente al professore troppo comprensivo, fino al politico troppo cedevole verso gli umori dell'opinione pubblica, vediamo assai di rado qualcuno che agisca senza esitazioni né incertezze: qualcuno che sappia qual è il suo dovere, sappia che è chiamato a farlo e lo fa, senza tante storie. In realtà, non c'è nulla di straordinario nell'intimare al comandante Schettino di salire a bordo e nell'esercitare il proprio potere con ferma determinazione. È anzi una piccola cosa: che però è tutto. Tutto quel che si deve fare, almeno in quei frangenti. E siamo così poco abituati a parole di comando, che di questo fenomeno così tipicamente umano vediamo troppo spesso solo il lato odioso dell'autoritarismo o del soprano, non anche quello della guida e

dell'autorevolezza.

Non bastano perciò le maschere di Alberto Sordi o di Christian De Sica, con addosso i panni di Schettino, a interpretare l'intera vicenda. C'è anche da ricordare la simpatia nutrita per Michel Piccoli, il cardinale che rinuncia al soglio pontificio nell'ultimo film di Moretti, Habemus papam. La fragilità dell'uomo, il suo «non sum dignus» ce lo avvicinava e rendeva umano. Facendoci dimenticare quel che invece la telefonata dell'altra notte ha potuto ricordarci: che l'uomo è chiamato a tenere insieme il sentimento della propria inadeguatezza con lo sforzo di fare sempre del proprio meglio senza sottrarsi alle proprie responsabilità. Non siamo degni perché dobbiamo renderci degni: forse è una contraddizione, ma è anche il posto che non dobbiamo abbandonare.